

ROMA e STATO

6. Sc.

PER ANNO

# IL CONTEMPORANEO

ESTERO

40. Fr.

PER ANNO

GIORNALE QUOTIDIANO

Si associa in Roma all' Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 122 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — In Firenze dal Sig. Vieusseux. — In Torino dal Sig. Bertero alla Posta — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeni. — In Parigi Chez MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office - Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6 — In Capolago Tipografia Elvetica — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, e C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann. — Smirne all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica la mattina = MARTEDI, GIOVEDI, e SABATO giornale completo. = MERCOLEDI, VENERDI, e DOMENICA mezzo foglio. = L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell' ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antime alle 8 della sera. = Carte, denari, ed altro franchi di porto. = PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO = Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea = Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1 o dal 15 del mese.

## ITALIA E I SUOI PRINCIPI

Lettere venute dal campo di Alessandria annunziano come nei consigli del re sia stato deciso di riordinare l'esercito in tutta fretta onde possa trovarsi pronto a rientrare in campagna al fine dell'armistizio, e aggiungono che Carlo Alberto è deciso di ritentare la fortuna delle armi piuttosto che scendere a patti vergognosi per l'Italia. Non possiamo giudicare se queste parole furono dettate a chi le scriveva da quella illusione che resiste a qualunque argomento, o da cortigianesca adulazione. Dal canto nostro vorremmo che fossero vere: vorremmo che il cuore di quel re scosso dal pensiero del proprio onore, eccitato da giusto sdegno per rimproveri che direttamente o indirettamente gli piombano sopra da ogni parte cercasse ad ogni costo, non guardando ad ostacolo alcuno, di rientrare nella fiducia degli Italiani facendo oggi quello che doveva fare fin dal principio della campagna, presentare cioè all'Italia la prospettiva di una guerra nazionale sostenuta nel solo interesse della libertà e dell'indipendenza.

E noi che quando vedemmo abbandonata la miseranda patria in un modo così vergognoso, quando leggemmo gli indegni patti dell'armistizio fummo i primi a gridare al tradimento, saremmo oggi lietissimi di poter dire errammo, e di domandar perdono dell'ingiuria che ci uscì dai labbri. Sostenemmo noi con sincerità di animo le monarchie, rigettammo il pensiero di nuove forme di governo, e riponendo ogni fiducia ed ogni speranza nei Principi italiani tentammo ogni via per inalzarli ad un seggio altissimo e glorioso nella lusinga che spinti da un lato dalla conoscenza dei loro veri interessi, eccitati dall'altro dalla nobilissima passione di gloria e di fama immortale volessero sostenere questa patria comune ne' suoi magnanimi sforzi e preferissero una sicura paterna dominazione sui popoli obbedienti ed amorosi al servaggio straniero, alla necessità di divenir tiranni, e vivere una vita piena di ambascie e di timori fra gli odi e le maledizioni.

Se un amaro disinganno, se le prove evidentissime di accordi fra le monarchie e i nostri oppressori, se il pensiero che trapela in mille occasioni di non voler giammai rendere libera dallo straniero questa terra per aver pronti ad ogni cenno i suoi armati e ritornare così alle antiche tirannidi, ci hanno fatto cangiar linguaggio la colpa non è nostra; non fummo già noi che cangiammo opinione. Noi restammo quelli ch'eravamo, restammo italiani. Ed oggi ancora il partito liberale è pronto a ritornar all'antica e sincera affezione per le monarchie sinceramente costituzionali se i nostri Principi in questi momenti solenni in cui si trova l'Italia mostrassero un animo fermo, e deciso di assicurare la indipendenza italiana.

Se con accordo unanime stabilissero essi le basi di una pace onorevole, se mettessero innanzi un trattato il quale servisse a rendere all'Italia i suoi naturali confini, e a porla nel rango delle nazioni non vi sarebbe prepotenza di straniero che potesse opporsi alla giustizia di un simile trattato, sarebbe esso applaudito e difeso da tutti i popoli di Europa e l'Italia tutta offrirebbe il suo sangue e le sue ricchezze per redimersi una volta alfine dall'onta di dover servire come popolo vinto e soggiogato.

La fortuna presenta ai nostri Principi un'occasione così bella e propizia per assicurare i loro troni e la loro possanza, per acquistare l'amore indelebile dei loro popoli, per confondere con un fatto luminoso i loro nemici, e chiudere la via ad ogni rivoluzione, render vana ogni congiura, ogni idea repubblicana, che se non entrano nella via che la sorte presenta ad essi per loro e per nostro bene noi diremo la loro cecità esser castigo del cielo per grandi colpe da esparsi.

Senza ricusare la mediazione di Francia, e d'Inghilterra, ma forti del loro dritto, ma stretti in una lega sinceramente italiana, ma legati prima con un patto giurato innanzi a Dio e innanzi agli uomini dovrebbero essi riuniti in un congresso dettare le condizioni della pace protestando di chiamare alle armi la Italia tutta, di fare un appello ai popoli liberi ai popoli stessi di Germania se si volesse venire a distruggere fra noi quei santi principj di giustizia e di nazionalità che furono proclamati e che sono stati riconosciuti in tanti regni.

Capo e primo motore di questa lega, gran mediatore di pace e di giustizia sarebbe il Pontefice. Una sua parola pronunciata dal Quirinale in questi giorni basterebbe a troncane la gran lite, e risparmiando nuove calamità, nuove guerre, e nuove rivoluzioni a questa Italia ch'egli benedisse salverebbe le monarchie italiane richiamerebbe i popoli all'amore per i loro Principi, calmerebbe le passioni bollenti, e ricondurrebbe a noi la pace e la prosperità fra l'eterno benedizioni dei popoli.

Tornata Roma a riprendere il suo primato, accresciuta la venerazione presso tutti i popoli alla religione di Cristo, innalzato il papato ad una immensa altezza, Pio IX darebbe il suo nome al secolo, e questo esempio sarebbe bastante a ricondurre la calma negli agitati regni, perchè, tolto

ogni dritto alla forza brutale, sarebbe benedetta la voce dei popoli che domanda leggi eguali per tutti e libertà di azione e non inceppato progresso. La fortuna ha imposto una sola condizione all'acquisto di tanto bene e di tanta gloria, ottenere il risorgimento della patria.

E niente di più facile ad ottenersi dai nostri Principi purchè essi uniti e concordi il volessero con animo deliberato.

Ma ci è lecito di accogliere tanta lusinga? Da quanto accade finora possiamo noi sperar bene dell'avvenire? O non dobbiamo piuttosto credere che chiudendo essi l'orecchio alla voce del popolo e fatti schiavi dei loro cortigiani continueranno ad avvolgersi nelle reti diplomatiche in cui vollero entrare malgrado la trista esperienza del passato, malgrado la certezza di perdere gloria e possanza e amore dei popoli, e stabilità dei troni?

E se la loro sventura li trascina a questo passo funesto, se obliando di avere una patria comune con noi, non curanti delle loro dignità e del loro nome scenderanno a patti ignominiosi con lo straniero e porranno le loro corone ai piedi di un Radetzky perchè lagnarsi allora di aver perduta l'affezione dei popoli? perchè ricominciare le persecuzioni contro i liberali? Si comanda forse l'amore? Si comanda forse l'oblio della terra natale? Si può pretendere dagli italiani di soffrire in pace, senza fremere senza maledire gli autori dei nostri mali, l'insulto dello straniero, la rapina dei nostri beni, la schiavitù dei nostri fratelli? E sarà delitto il tentare ad ogni istante di scuotere il giogo straniero che ci pesa orribilmente sul collo? Chi condannò la vittima che si rivoltò contro il carnefice? E perchè si soffrì e si tacque per tanti anni si dovrà continuare a soffrire e tacere?

Ma se Dio volesse questo dagli uomini, la Francia avrebbe ancora e i nobili che divoravano i suoi tesori, e la corte che danzava quando il popolo moriva dalla fame, e la Bastille caccata tomba dei viventi. Se Dio volesse questo dagli uomini la Germania starebbe ancora tremante e schiava tra il bastone Tedesco, e la picca dei Cosacchi.

A chi legge e considera la storia moderna di tutti i popoli di Europa si presenta ad ogni pagina ad ogni fatto questa verità ch'è divenuto assioma politico. Ogni rivoluzione sanguinosa e fatale alle dinastie, ogni caduta di un trono, ogni trionfo dei repubblicani è nato dalla conculcata nazionalità dei popoli, dalle alleanze dei Principi con lo straniero per abbattere le franchigie liberali.

La fortuna ha posto la italiana indipendenza e la tutela delle nostre libertà nelle mani dei nostri Principi: non vi è scusa o pretesto; la nostra sorte oggi dipende da essi e noi non accuseremo nè Francia, nè Inghilterra. Pensino all'immensa responsabilità che pesa sul loro capo, consultino la ispirazione divina e la loro coscienza, consultino i loro veri interessi, e chiudano una volta le orecchie alle astute parole dei diplomatici, alle menzogne dei cortigiani. Giovarono le stragi di Galizia a Ferdinando di Austria? giovò l'orgoglio monarchico, e la stretta alleanza con Niccolò a Federico di Prussia? La dieta di Francofort li detronizza. Giovarono le arti di Guizot e l'amici-zia d'Inghilterra, e le migliaia di cannoni intorno a Parigi a Luigi Filippo? Un pugno di operaj lo cacciò dal trono, e il canto della marsigliese lo accompagnò lungo la via dell'esilio fino all'Oceano.

P. STERDINI

**CONVENZIONE** conchiusa a Rovigo, li 16 agosto 1848, fra sua emà il sig. Card. Marini legato di Forlì, S. E. il Principe Corsini senatore di Roma ed il signor Conte Guarini ministro dei lavori pubblici, quali commissarij straordinari di Sua Santità, e sua eccellenza il sig. tenente maresciallo Barone di Welden, Comandante l' I. R. 2. corpo di riserva dell'armata austriaca in Italia.

Sua eminenza il signor cardinale Marini, sua eccellenza il principe Corsini ed il sig. conte Guarini essendo per ordine di Sua Santità convenuti di un abboccamento con sua eccellenza il signor tenente maresciallo Barone di Welden per terminare le differenze e le diffidenze insorte tra le Potenze da loro rappresentate, ed essendosi uniti a quest'uopo in Rovigo li 15 agosto 1848, convennero dei seguenti patti, persuasi, dalle spiegazioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento.

1. Il Governo pontificio restituirà tutti i militari, appartenenti all' I. R. armata, illegalmente ritenuti a Bologna e nei contorni, e restituirà pure tutte le armature, monture ed altri oggetti militari.

2. Il Governo pontificio garantisce di contenere i suoi sudditi da ogni offesa del territorio austriaco, sia colle armi, sia con provocazioni ed eccitamenti tendenti ad infrangere l'ordine e la tranquillità pubblica.

Sua eccellenza il sig. tenente maresciallo barone di Welden assicura in cambio:

1. Lo sgombrò del territorio pontificio da tutte le truppe austriache ad eccezione della cittadella di Ferrara, del paese di Bondeno con un circondario di sette miglia, e di quello di Ponte-Lago-seuro. È però disposto all'arrivo della ratificazione delle suddette condizioni dal Governo pontificio, a ritirarsi interamente al di qua del Po, sempre ad eccezione della cittadella di Ferrara, ed a ristabilire lo stato delle cose fissato dal trattato di Vienna.

2. La restituzione di tutte le armi confiscate nelle Legazioni.

8. Di restituire ugualmente all'arrivo della summenzionata ratificazione tutti i porti e passi sul Po appartenenti allo Stato pontificio.

Alla lettura di queste convenzioni non siamo più meravigliati se il Governo si rifiuta dal ratificarle, e proclama nella Gazzetta Ufficiale che non ha accettato e non accetterà giammai patti che sono indegni d'ogni Governo libero e indipendente - E quali patti potevano pensarsi più iniqui, e contrarii alla giustizia, non che all'onore e all'interesse del nostro paese? Se l'invasione, se la confisca, se l'occupazione dei porti e dei passi sul Po erano state altrettante ingiustizie austriache, qual patto poteva correr fra noi? il ritiro delle truppe, la restituzione delle armi, dei porti e dei passi sul Po, e la riparazione dei danni, ecco l'obbligazione che debbono soddisfare gli Austriaci; ma invece, con una logica tutta nuova e stranissima si vorrebbe gravare il governo nostro di un patto, come se le riparazioni dovessero esser fatte dal nostro Governo, e di un tal patto, pel quale il nostro Governo dovrebbe impedire ai popoli di essere italiani, e di parlare, scrivere, e fare italianamente! Sieno Iddi al Governo che respinge da se cotanto disonore, e pericolo! Sì; anche pericolo; chè non avrebbe esso potuto garantire l'adempimento d'un fatto, a cui le forze di nessun Governo non possono giunger giammai. Non basta la minaccia di quattrocentomila bajonette perchè il Governo Russo impedisca alla Polonia di rialzarsi dal proprio sangue, non bastò l'autonomistica politica di Metternich a preservare la corona imperiale da una Costituzione, non bastarono i quindicimila croati di Radetzky perchè Milano non d'altra armata che di furore popolare non li cacciasse gridando - Viva l'Indipendenza Nazionale! e si pretenderebbe che il nostro governo potesse, e volesse impedire l'entusiasmo dell'indipendenza? - Il Governo si obbligherebbe a un' impossibile, e ciò è dire che lascerebbe all'Austria un pretesto permanente a rioccupare lo Stato. Ma l'onta più crudele che si sia fatta al nostro Governo, è aver supposto, che volesse accettare sì turpi condizioni. Noi non torneremo sul passato; mentre non potevamo non addolorarci del danno che fece alla guerra dell'indipendenza la neutralità del Governo, la nostra coscienza volle sempre che all'avvenire si appartenesse lo scoprimento delle cagioni vere che consigliarono quella condotta; ma il patto proposto da Welden imporrebbe nulla meno, che una rinunzia perpetua del nostro governo, e una legale defezione dalla causa italiana, defezione che in questi momenti sarebbe tanto più deplorabile perchè il nuovo Ministero Piemontese si è pronunciato finalmente pel sistema d'una politica federativa. Se il nostro Governo stimò non dover contribuire alla guerra, perchè a dichiararla si opponevano i suoi principii religiosi, e dal parteciparvi lo tratteneva la mancanza di una lega, a qual vituperio non condannerebbe se stesso, se dovesse oggi rispondere - Io non entro in Lega con gl'Italiani, perchè ho promesso agli Austriaci di contenere i miei sudditi da ogni offesa? Nò; noi non crediamo il nostro Governo capace di tanta ignominia; di Pio IX potrà dirsi che obbediva alla sua coscienza allorchè si dichiarava alieno dalla guerra; di Pio IX potrà dirsi che non volle cimentare, a pericolo di assorbimento la sua esistenza politica, dopochè, rifiutata la lega da Lui proposta, udiva gridare per le vie di Roma - Viva Carl'Alberto! - le arti dei vili che volevano la rovina d'Italia ne avranno intimidita l'energia, e le teorie di pochi ottimisti ne avranno cresciute le apprensioni, ma che Pio IX voglia tradire l'Italia è un' accusa contro la quale protestiamo con tanta fiducia come se avessimo già veduto co' nostri occhi il Pontefice lacerare con un atto di fiera indignazione le proposte di Welden.

Quello che però ci muove a sdegno è leggere nel preambolo di quelle trattative, che i Signori Ambasciatori, e il Signor Welden convennero in quei patti, persuasi dalle spiegazioni date e ricevute reciprocamente, delle disposizioni di ambe le parti per un buono e pacifico intendimento. Dunque i nostri Signori Ambasciatori ebbero la efficacia di persuadere il Signor Welden sulla facilità che il nostro Governo avrebbe ratificati quei patti? con che dritto, e con quali mezzi facevano sperare che il nostro Governo sarebbe condisceso ad impedire

i suoi popoli dal parteggiare per la causa d'Italia non solo colle armi, ma anche cogli eccitamenti? con qual altro mandato si presentavano essi, a Welden, seorché quello di chieder ragione dell'Invasione, e di rimarginarli di ritirarsi? per quale autorità scendevano in campo, basati su di una persuasione cotanto offensiva dell'onore e dell'interesse del Principe, del Governo, e dei Popoli? Questo eccesso di mandato è un travimento di cui restano responsabili, e il Parlamento deve procedere.

Intanto porgiamo codeste vili convenzioni come una prova di quanto andavamo jeri predicendo ai popoli e Governi d'Italia nel caso che l'Austria restasse pur con un piede in Italia. Vedete a quali patti vorrebbe assoggettare i Governi italiani sotto minaccia d'invasione? ah no, non c'illudiamo ancora: L'Italia non potrà esser libera se non sarà indipendente. Se ci è cara la libertà, se ci è cara l'arme nazionale, la tribuna, la stampa, se non vogliamo ricostituirci nelle antiche miserie civili, e nella spregiata nullità politica, dobbiamo riconquistare l'Indipendenza.

CESARE AGOSTINI

## DISCORSO

Del deputato Mamiani pronunciato nella seduta del 24 Agosto.

In tutti questi passati giorni, io mi son volentieri tacuto, perchè nei tempi che corrono, le parole le quali non sono faville che gran fiamma seconda riescono affatto inutili, e tanto più si debbono riputare vane ed inette quanto le circostanze domandano fatti, e fatti arditi, e gagliardi. Ciò non ostante io penso che non sia senza giovamento il salire in tribuna, e pronunciare a quando a quando alcune profuse verità per isgraviato di coscienza per isfogo dell'animo, e per rimuovere quell'usitato e volgare accusa degli azzurri « tu non mi dicesti ».

Le parole che avete udito dal labbro de' Ministri forse non soddisfano completamente a rispetto del desiderio nostro, ma certo la lealtà, e l'intenzione purissima in uno di essi è comparsa oggi così lucente come in tutta la lunga ed onorata sua vita; ma io non sarò contento nè quieto finchè non veggio avverarsi una voce che comincia a girare per la Città e la qual dice che il Ministero, se pur Egli è stato mai unito, e composto, torna a scomporsi ed a sgocciolarsi. Spero, ripeto, e desidero che ciò si avveri, segnatamente a rispetto di quell'illustre di cui accennava, non potendolo io sostenere, che si accumulò sul capo suo una sì grave e crescente compromissione.

V'ha una schiera di molte onorate persone le quali opinano che per reggere, e menare a bene oggi la cosa pubblica, occorre di calcare una via tutto diversa da quella che abbiamo sin qui premiata. Essi opinano che il Ministero passato ha recato gravissimo danno alla causa italiana, la quale a giudizio loro non può venire oggi mai guarita, e salvata, se non facendo piovere sopra di lei larghi, e liberissimi infussi di un autorità augusta e suprema. Oh vogliate Iddio, e se ne veggia presto l'effetto; con ciò sia che io non domanderò certo da chi e come e quando sia stata salvata l'Italia: ma se veramente Ella lo sia, e tutta lo sia per sempre. Venga dunque innanzi cotesta schiera onorata, e prenda a timoneggiare lo stato con braccio ardito, e poderoso, ma non tardi gran fatto di mettersi all'opera, che se indugia ancora alcun tempo, noi rischiamo tutti di veder nel Governo una sola ombra e una sola apparenza. Noi rischiamo pur troppo di dare appiglio, e pretesti infiniti al maligno e al retrogrado per isparlare, e calunniare la libertà e chiamare il reggimento Costituzionale una non divertente commedia.

Signori, il buon senso Italiano ha già pronunziato ed ha espresso le massime con le quali oggi debbesi e puossi menare a bene la causa comune tra le difficili congiunture in cui si trova; una di queste massime dice, che noi dobbiamo apparecchiare a nuovi conflitti perchè tanto più riceveremo patti equi e onorevoli della diplomazia Europea, quanto mostreremo a lei veri e gagliardi apparecchi, quanto le daremo prove e testimonianze di esser prestati davvero di ripigliare con disperato coraggio il finale combattimento. Una seconda massima del buon senso italiano pronunziata da Egli è impossibile ad alcuna provincia italiana di salvare se stessa indistinta da tutte le altre e che il dividere, e il separare gli interessi propri dall'interesse comune d'Italia, è al tempo medesimo un delitto e un errore. Di queste massime salutari suona oggi, lode a Dio, una conferenza pubblica e solenne, sulla bocca del nuovo Ministero toscano, al quale piacemi da questa tribuna d'attribuire quell'omaggio e recare quel segno di onore che la mia povera lingua, e la mia incolegante loquela gli può maggiore. Ministri dello Stato Romano, a voi con gran ragione parve debito sagro di spander lodi abbondanti sullo sforzo generoso de' Bolognesi al respinger dalle proprie lor mura l'invasore straniero, bene diceste, bene operaste, ed in ciò avete compagni, e complaudenti tutti i Colleghi di questa Assemblea e le moltitudini tutte della nostra penisola; ma ricordatevi lo ve ne prego che il sangue sparso dai Bolognesi non può, e non deve venir vendicato attribuiti che dal sangue tedesco; ricordatevi, ve ne scongiuro che il patto di ogni generoso caduto nella mischia esalò l'anima sublime per tutto il paese che giace dall'Alpi agli ultimi confini della Sicilia, e non per quel poco di terra che cuopre coll'ombra sua la torre della Garisenda, e il Pinacolo di S. Petronio.

## IL TRATTATO DI CAMPOFORMIO

Di questo famoso Trattato, che rammenta una grande sciagura Italiana — la caduta della Repubblica di S. Marco — e che ora si vorrebbe riporre in campo dalla Diplomazia Anglo-Francesca, crediamo acciò di far parola, per mostrarne tutta l'enormezza e la turpitudine.

Quando sull'ultimo periodo dello scorso secolo, le armate Austriache e Francesi vennero a fronte sui campi d'Italia; Venezia s'avvisò di tenersi neutrale fra i due guerreggianti, e di attendere senza prendervi parte l'esito della lotta. Ma ah! troppo cieca e fidente s'appigliò al partito della neutralità disarmata, e spianò in tal modo la via alle insidie di chi voleva perderla.

Infatti Buonaparte, arbitro allora della Francia ed abilissimo a trar partito dagli altrui errori, si studiò con ogni arte di addormentarla viemaggiormente, e le protestò da principio simpatia ed amicizia. Ma non si tosto ebbe prostrate le forze dell'Austria, e costretta a chiedere la pace, che si mostrò a viso scoperto, e volse l'animo a compiere la tramata rovina dell'innocente Repubblica.

Si trattava di dare un compenso all'Austria per la perdita del Brabante, e dell'antico Ducato di Milano che essa cedeva all'Francia, e ciò non potea farsi meglio che colle spoglie della tradita Venezia. Che importava alle due potenze si spogliesse in lei una gloriosa Repubblica, e un governo antichissimo saggio ed amico? Si riduceva in servitù la patria di Marco Polo, la Regina dell'Adriatico, il propugnacolo della Cristianità contro il Turco? Gli interessi della Francia e dell'Austria, chiedevano contro ogni diritto la sua caduta, e la Repubblica di S. Marco doveva cadere!

All'epoca di cui favelliamo (anno 1779) sebbene il Leone Veneto avesse perduto assai dell'antica forza e potenza, aveva però più che sufficienti donativi per appagare la voracità Austro-Francesca. I suoi possedimenti marittimi si estendevano ancora alle Isole Ionie, a tutte le coste dell'Adriatico, all'Istria e alla Dalmazia. I suoi stati di terra ferma, oltre quelli che anche oggidì si comprendono sotto un tal nome, abbracciavano Crema e Peschiera, Bergamo e Brescia. Quindi col Trattato di Campoformio si stabiliva che tranne queste ultime Città e le Isole Ionie, l'Austria entrasse in possesso di tutti gli Stati della già Repubblica Veneta, cosicchè avesse per confine da una parte le Bocche di Cattaro, e dall'altra parte la sinistra sponda del Minolo.

Ecco che fu il Trattato di Campoformio. Se ora se ne fermassero un'altra volta i patti, gli Stati Veneti dovrebbero rinunziare ad essere Italiani, e ritornare sotto la sfera dell'antico oppressore. Dovrebbero rinnegare le loro tradizioni, la loro lingua, i loro costumi, e diventare Austriaci.

Italiani, daresti voi il vostro assenso a questa violazione della vostra nazionalità, al mercato dei vostri fratelli?

I nostri naturali confini, sono da quella parte al Quarnero, o alla più trista all'Isontino; nè v'ha violenza di soldatesca, o raggro di Diplomatici che possa farli mutare.

Italiani, voi lo sapete, e solo a condizione della vostra piena indipendenza discenderete a patteggiar cogli Austriaci

(Balilla)

## BANCA AGRICOLA NAZIONALE

Il sig. Fabrizio Manzoni presentava non ha guari al Consiglio Legislativo un progetto per l'istituzione d'una Banca Agricola Nazionale, divisa con meravigliosa semplicità, e a quanto ci sembra, con tutte le condizioni che possono rendere siffatti progetti attuabili, efficaci, opportuni, e fuori dal pericolo di perversimento. Il Consiglio nominò per esaminarlo una Commissione la quale riferì favorevolmente e con alte espressioni di encomio; fra poco dovrà occuparsene direttamente il Consiglio per la deliberazione; e noi ci crediamo in dovere di farne argomento di meditazione e di discussione innanzi al pubblico, imperocchè sono di tal portata codesti progetti che nè poco bene nè poco male, ma il male o il bene devono produrre grandissimo, e decisivo per la fortuna dello Stato. Non gl'improbi feneratori, e i spietati negoziatori della sciagura delle famiglie, e non i meticolosi calcolatori, e nè i vaneggianti Progettisti di mestiere invitiamo a consiglio, ma i sinceri amatori del bene pubblico, i spassionati ricercatori della verità economica. Gli errori economici non si possono commettere impunemente; e però, quantunque il lodato Progetto ci sembri stimabilissimo e forse l'unico che possa salvare il paese nell'attuale sua crisi, aggrediremo, da qualunque parte ne venga ogni osservazione, richiamo, e avvertimento che abbia l'impronta della rettitudine e del giudizioso esame della questione.

Quali sono i mali che aggravano la condizione economica del paese? Quali mezzi ha suggerito il signor Manzoni per ripararvi? sono essi efficaci, opportuni, praticabili moralmente, e materialmente? — ecco il nostro soggetto.

L'enormità del debito pubblico, e lo scadimento delle private fortune dei possidenti dello Stato sono i mali principalissimi, a cui si anodano quasi tutti gli altri mali economici che affliggono il nostro Stato. Il debito pubblico (per le sue origini, e per l'impiego, in gran parte a pura perdita) è una terribile realtà, la quale mantiene il bisogno di tener gravati i Possidenti di fortissime imposte, e distrugge la speranza che il Governo possa porre age aiuti al credito, all'industria, al Commercio — Lo scadimento dei Possidenti è un'altra realtà assai più terribile perchè rappresenta lo scadimento della vera fortuna materiale del nostro Stato naturalmente ed essenzialmente Agricolo. Noi non indaghiamo le cagioni di queste due sventure; omai sarebbe inutile un'indagine la quale non farebbe che innasprire le nostre piaghe. Proseguendo però ad osservare specialmente il secondo fatto troviamo che il nostro Commercio all'estero non si effettua per manifatture, e per operazioni e lavori sopra materie grezze sia indigene, sia importate, ma si riduce quasi del tutto a una permutazione delle nostre produzioni Agricole colle manifatture, e generi che vengono importati dall'estero per servire ai bisogni, non che al lusso, trasformato anch'esso omai in bisogno; e però il deperimento della fortuna dei Possidenti siccome quello che scoraggisce la coltivazione e l'industria Agricola è cagione gravissima della disgrazia eziandio del nostro Commercio.

Il qual deperimento è anche minaccioso sotto varj rapporti civili e politici. Le proprietà fondiaria nel nostro stato sono infinitamente divise; dal che nasce la dignitosa ed importante posizione che occupa nella nostra società il cetto medio; la equità fra i padroni e i Coltivatori; la più facile mobilitazione della proprietà; e però tutto quel nutrimento di speranza, quell'allicciamento alla fatica, quell'amore del suolo che sono tanta parte alla prosperità civile e politica d'un popolo, e che forse ha salvato il nostro paese dalle Aristocrazie sistematte. Il deperimento va ad annientare i piccoli possidenti per fondere le divise proprietà in vasti latifondi, e togliere così al nostro Stato una condizione felicissima per lo sviluppo della civiltà, e della libertà. A chi fanno ricorso i piccoli possidenti dopo una prima disgrazia? Ogni più onesto fenerator non dà il suo denaro per un fruttato che non sia maggiore della rendita del suolo, e se il possidente non ha fondi liberi da ipoteca, o è stimolato da urgente necessità, è vittima dell'abuso delle Cambiali, e per lo più deve corrispondere per ogni cento scudi di denaro in Cambiali più di quanto può rendergli un capitale fondiario di trecento scudi. Dopo qualche anno il Possidente scompare dai Ruoli del Censo! Fate, ch'egli possa trovar denaro per le sue occorrenze con un interesse che non ecceda le rendite, fate che egli non perda amore

alla fatica e all'Industria Agricola; ed egli salverà il suo capitale, terrà più viva la prima sorgente del nostro Commercio, e verrà distrutta la classe degli Usuraj, conservato al paese la felice ripartizione delle proprietà, rialzato a misura di giustizia il valore di queste, riabilitato il credito pubblico, e aperto al Governo stesso un mezzo di migliorare la sua condizione economica.

Moltissimi possidenti han bisogno di denaro? ebbene; tramutiamo in denaro le possidenze di tutti quelli che ne hanno bisogno, e che vogliono tramutarle in denaro; Il Governo apre una banca Agricola Nazionale, i Possidenti bisognosi possono vendere alla Banca per il prezzo reale elevato sulla base del 5 di rendita i loro beni; e la Banca paga il prezzo con biglietti ai quali il Governo dà il corso forzoso.

Fin qui è provveduto all'interesse dei Possidenti: ma qu'attaccamento fortissimo alla proprietà che riduce il Possidente a sperar sempre nella fortuna prima di spogliarsene volontariamente finchè arrivi al punto più doloroso d'un'espropriazione forzata, impedirà, che voglia profittare della Banca? e poi qual vantaggio sarebbe per i Possidenti il restare senza proprietà quando la loro fortuna non fosse ancora deperita del tutto? e che ne farebbe il Governo di tanta concentrazione di prosperità fondiaria?

Il Sig. Manzoni fa nel suo progetto, che la Banca lasci in usufrutto al Possidente venditore il fondo stesso che le ha venduto, e che in corrispettivo le ne paghi un fruttato.

Ma questo usufrutto sarà eterno? e qual corrispettivo dovrà dare il Venditore che nello stesso tempo rimane Usufruttuario del terreno, e ne tiene in mani il prezzo? e qual vantaggio può ricavarne il Governo?

Ed ecco come si compie il progetto. Il Possidente che ha venduto alla Banca, conserva l'usufrutto del fondo venduto, ma è in diritto e in obbligo di recuperarlo in trentanove anni, ed ecco come:

Il Possidente paga ogni anno alla Banca il cinque per cento sul prezzo che ha ricevuto del fondo, cioè una corrisposta del tutto relativa alla rendita del cinque: sulla quale venne elevato il prezzo di vendita; ma in questa corrisposta del cinque vi è compreso non solo il frutto del denaro, ma anche una rata d'ammortizzazione, ossia del pagamento del prezzo stesso del fondo a titolo di recupero, nei seguenti termini:

Il 3. 60 per cento a titolo di frutto del denaro ossia biglietti ricevuti dalla Banca, o per dir meglio a titolo di rendita fissa del terreno che gli è rimasto in usufrutto.

Il — 25 per le spese d'amministrazione.

L' 1. 15 a conto d'ammortizzazione, ossia a conto di capitale, a conto di recupero del fondo; qui è da osservare, che se il primo anno si pagano sc. 1. 15 a conto di ammortizzazione, pel secondo anno il debito capitale non è più di sc. 100, ma di sc. 100 meno sc. 1. 15, cioè si riduca a sc. 98. 85 per cui nei cinque sc. che si pagano nel secondo anno diminuisce la quantità che va in conto di frutto, e cresce la quantità della rata che va in conto di capitale. Si pagano sempre cinque scudi, ma siccome la sorte va diminuendo, così diminuisce quello che si paga a conto di frutti, e cresce quello che rimane a sconto di sorte, ossia d'ammortizzazione. E così pagando scudi cinque all'anno per ogni cento, in soli 39 anni il possidente ha recuperati i suoi fondi.

La Banca intanto lucra il 3. 60 sui biglietti emessi, e nella grande probabilità che gran numero di Possidenti concorra a godere dell'istituzione, può il suo lucro ascendere a somma ragguardevole: e riducendo a poche parole il progetto può formularsi così — La banca Nazionale Agricola acquista pel valore reale i fondi dei Possidenti che vogliono venderli, dando in prezzo tanti biglietti autorizzati. Lascia però i fondi stessi in usufrutto ai venditori, i quali corrispondendo ogni anno in cinque per cento, cioè sc. 3 60 per interesse, — 25 per le spese d'amministrazione, e il resto per ammortizzazione, dopo 39 anni rientrano nella proprietà dei fondi.

Il Governo mette così in circolazione una grande quantità di carta monetizzata. Non è questo il tempo di combattere la massima della carta monetizzata; essa ha le funzioni del denaro metallico. Ma nel nostro caso vengono evitati i danni che gli Economisti e l'esperienza rincontrano nell'abuso di siffatto rappresentativo? A due capi si può ridurre l'abuso; o quando la carta monetata eccede la quantità occorrente a soddisfare il bisogno di circolazione, o quando la carta monetata non è abbastanza garantita per la realizzazione.

Al primo caso ci sembra provvedere l'oggetto stesso della Banca. Sembra chiaro, che alla Banca ricorreranno i Possidenti bisognosi di denaro per estinguere i loro debiti; e siccome l'attuale deficienza rappresenta quasi totalmente la quantità del denaro che manca alla circolazione del nostro Commercio (fondato come dicevamo quasi interamente sulle ricchezze agricole) così è da ritenersi che l'emissione dei biglietti si manterrà a livello del bisogno, nè sembra temibile che della Banca vogliano profittare anche i Possidenti non bisognosi per una di quelle avidi speculazioni colle quali si vedono pervertire le Banche di sconto e fin le Casse di Risparmio, che almeno per la loro santità dovrebbero andare immuni da certe inverconde voracità, imperocchè la corrisposta del cinque per cento se non deve sgomentare il possidente bisognoso, non può essere di allettamento ai non bisognosi. D'altronde le miti condizioni a cui la Banca dà i suoi biglietti, produrranno un ribasso al saggio dei frutti che si pattuiscono nelle contrattazioni particolari, ed è chiaro che quando il corso dell'usure si sarà livellato alle condizioni dei biglietti della Banca cesserà la ricerca di questi, e così il numero dei biglietti non potrà pregiudicare alla quantità della specie metallica.

La garanzia dei Biglietti sembra esser solidissima più ch'altra mai, imperocchè non sono già carte di fiducia siccome le lettere di cambio mercantile; e siccome, almeno fino a un certo punto, i biglietti delle Banche di sconto, ed anche i Boni del tesoro che debbono risentire delle fasi de' Governi, ma rappresentano effettivamente il valore di un fondo, rimasto inalienabile, d'un fondo, cui l'usufruttario non può lasciare in deperimento perchè deve cavarne dai prodotti l'annual corrisposta, e perchè deve recuperarlo.

Inoltre, secondo il Progetto, la Banca dovrebbe distruggere di anno in anno tanta quantità di biglietti per quanta somma andrebbe ad incassare in titolo d'ammortizzazione.

Il progetto si raccomanda anche per la sua moralità: si crea insomma un valore a tempo, ma nel mentre genera utili amplissimi a quanti vi partecipano, ci sembra, che la più equa corresponsività regni su tutte le combinazioni che fa nascere. Si potrà obiettare, perchè o la Banca o il Governo deve percepire un'utile sopra un valore che non gli costa niente? Questa obiezione non potrebbe farsi da un Economista, ma se venisse opposta da un moralista, risponderemmo, che l'esercizio del dritto di creare un valore non è mai ingiusto in un governo quando non reca danno nè ai debitori, nè ai creditori, come si verifica in questo caso, e quando può giovare all'intera Nazione. Troviamo però giusto che l'utile del 3.60 troppo sensibile quando cade tutto a profitto del Governo, venisse ratizzato, lasciandone una partecipazione ai portatori, anche ad effetto d'incoraggiare la negoziazione dei biglietti. Se poi ci venisse fatta da qualche scostista, lo invitaremmo a dare un'occhiata alle operazioni della sua Banca.

Riservandoci di tornare sulla questione con più larghezza di osservazioni, inviamo gli amatori del Bene Pubblico ad esaminarla e discuterla.

CESARE AGOSTINI.

## NOTIZIE

ANCONA

LA MAGISTRATURA DEL COMUNE DI ANCONA

### AVVISO

**Cittadini!** Il nemico d'Italia, imbalanzito da vantaggi, che il numero non il valore gli diede, ha invase le nostre contrade. E ne minaccia stragi ed incendi; ed in ciò egli sa ben esser fedele alle proprie promesse.

Cessi cotanta infamia, Bologna ci ha dato un nobile esempio. Emula di Genova ha avuto i suoi Balilla ancor essa: e la presenza dell'Austriaco oggi più non contamina le gloriose sue mura.

**Cittadini!** Molti dei vostri fratelli già si sono ascritti alle file, che corrono a purgare le nostre terre dai barbari. Oh! tutti vi accorrono quelli, cui giusta causa non tiene. Ancona non sia inferiore alla sua fama. La sua rocca fu ne' tempi andati lo scoglio, contro il quale si ruppe l'orgoglio straniero. Se oggi sia fatta nuovamente segno de' loro assalti, mostriamo che non abbiamo degenerato dagli avi.

E voi Ministri di quel Dio, che liberi fece tutti gli uomini e tutti i popoli, incurate alla santa guerra le genti coll'arma efficace dell'ispirata parola. Il Dio della pace appellasi ancora il Dio degli eserciti.

**Cittadini!** La Rappresentanza Municipale in questi supremi istanti non verrà meno al dover suo. Secondando con ogni forza il vostro patriottico ardore, e gli apprestamenti guerreschi che il provvido Comitato di difesa prescriva, ella adempierà fedelmente il mandato che ebbe da voi.

**Cittadini!** Non si vince un popolo il quale non voglia esser vinto.

Filippo Conte Camerata Gonfaloniere — Anziani — Giacomo Cav. Baluffi — Pietro Comm. March. del Monte — Agostino Conte Candelari — Annibale Comm. Conte De Bosdari — Luigi Cav. Conte Perozzi — Alessandrino Dott. Braga. C. MARINELLI Segr.

BOLOGNA 20 Agosto

Nel fronte d'una casa del sig. Dozza, situata precisamente nel mezzo della piazza d'armi rimpetto alla Montagnola, è dipinta una immagine della Madonna di San Luca. Questa casa, benchè esposta ai colpi del cannone austriaco, che quasi di faccia continuamente contro lei fulminava nel giorno 8 corrente, fu pochissimo danneggiata, e la sacra immagine non fu neppur tocca dalle palle nemiche.

La pietà del nostro buon Popolo conobbe in tale evento la protezione della Vergine, e volle religiosamente ringraziarcela con pubblica solennità.

Un ordine del giorno dei Colonnelli Belluzzi e Pepoli chiamò tutti i corpi militari, la guardia Civica e i popolani muniti di fucili nella piazza d'armi, nelle ore antimeridiane di ieri.

Alle 8 del mattino cominciarono a giungere i vari battaglioni di linea, de' volontari, le compagnie civiche, le squadre de' popolani, i finanzieri, i carabinieri a piedi e a cavallo, e cacciatori a cavallo, e il battaglione della speranza! Alle 9 tutti i suddetti corpi, in un numero complessivo di circa 7000 uomini, trovaronsi disposti nella suddetta piazza d'armi, ove pure intervennero i sinnominati colonnelli col loro stato maggiore.

L'abate Scalfarotto, cappellano del Battaglione Zambecchi, celebrò l'incruento sacrificio, terminato il quale, pronunciò un affettuoso discorso pieno di veri sentimenti religiosi e di patria carità. La commozione svegliata in lui dalla solennità della circostanza e dalla presenza di tanta gioventù, pronta ad immolarsi per la salvezza della

Patria, fu tale che appena poteva articolare le parole, che escivano dal suo petto in mezzo ai singulti ed al pianto.

Sia retribuita la dovuta lode al vero Sacerdote di Cristo, all'ottimo prete italiano!

Terminata la sacra funzione tutti i vari corpi in bellissimo ordine si ritirarono.

Alle 5 pom. le schiere de' Popolani, inviate dal Colonnello Comandante Belluzzi, si radunarono nella medesima piazza d'armi. Esse componevano un numero di 2,000 uomini, tutti in armi e tutti meravigliosamente addestrati al maneggio delle medesime, avuto riguardo al brevissimo spazio di tempo in cui ad essi sono affidate.

Il Colonnello Belluzzi accompagnato dal Colonnello Pepoli, dal Capitano de' Carabinieri Tomba, e dallo Stato Maggiore passò in rivista le suddette schiere, e se ne mostrò quanto mai soddisfatto. Dopo la rivista i nostri bravi Popolani sfilarono davanti ai Colonnelli e all'ufficialità e ordinatamente si disciolsero.

Verso sera copriva la piazza d'armi una quantità immensa di Popolo la ragunato per recitare al cospetto della Santissima Vergine ad alta voce il Rosario e per riceverne la benedizione.

In tal modo la popolazione di Bologna ringraziò la sua protettrice Maria d'aver potuto, coll'aiuto di lei, scacciare ed allontanare dalle sue mura l'eterno nemico d'Italia.

Dieta Italiana

21 Agosto

Si legge nella *Dieta Italiana*:

Ad onta dell'intimazione fatta a Welden a nome del Pontefice di allontanare le truppe austriache dallo Stato Pontificio, e ad onta delle proteste di quel Generale di obbedire alla volontà di Pio IX, la provincia di Ferrara è pur tuttavia quasi tutta occupata dagli austriaci, i quali possono, in qualunque momento ne venga loro il capriccio, assalire nuovamente Bologna e minacciare di occupazione Ravenna e Forlì. A questo debbesi aggiungere che è stata già adottata la massima di formare un campo di 23,000 austriaci nelle vicinanze di Modena, e che a tale effetto si stanno colà eseguendo i necessari preparativi.

Ciò posto egli è innegabile che le Legazioni, ove non si dispongano alacramente e sollecitamente ad una energica difesa, saranno fra pochi giorni in piena balia dei croati dell'umansissimo Welden.

E a fronte di un tanto pericolo, a fronte della quasi sicurezza di vederle rapite le nostre sostanze, saccheggiate le nostre case, violate le nostre mogli, stuprate le figliuole, uccisi i bambini, se non opponiam resistenza; oppure di esporre le nostre città alle stragi del cannone, all'estermio delle bombe e dei razzi, se chiudiamo le porte in faccia al nemico; a fronte d'un tanto pericolo che fa il nostro Ministero, che fanno i Deputati delle Legazioni? Questi sembrano tanti mutoli giacché fino ad oggi un solo di essi ha fatto appena sentire la sua voce alla Camera; quello decreta, decreta e decreta ma nulla eseguisce o ciò che fa è precisamente in un senso opposto alla difesa di queste province.

Nelle attuali circostanze, frammezzo all'esaltamento di queste popolazioni come mai può cadere in pensiero ai Ministri di ritirare nuovamente di qui le poche truppe che abbiamo? Come mai i nostri Deputati non s'adoprono invece perchè qui se ne riunisca e tosto il maggior numero possibile? Perchè non far di tutto onde non abbandonano tante cospicue città e castella alla rabbia nemica? Il giorno 8 corrente ha servito a provare che gli austriaci sono pure vincibili, se una quasi inerme popolazione, abbandonata a se stessa, senza truppe regolari, senza artiglieria e senza capi che la guidassero, ha saputo sostenere per quattro ore il loro brutale furore e respingerli, e sbaragliarli e costringerli a disordinatissima fuga.

Se il nemico ci verrà addosso con forze imponenti, ciò che secondo noi non è ora probabile, saremo pur sempre in tempo di cedere ad una crudele necessità e ritirarci in allora verso la Cattolica; ma per obbligarsi a ciò sarà mestieri che l'Austria ci mandi contro un esercito di 40,000 soldati; e non di meno v'abbisognerà per vincere solamente Bologna, se sarà presidiata da 20,000 uomini e difesa da 40 cannoni. I suoi abitanti hanno già mostrato al mondo che sanno sacrificare la vita per la indipendenza della Patria. E 20,000 uomini e 40 cannoni possono facilmente e prestamente spedirsi a Bologna.

Tutte le truppe regolari, tutti i corpi dei volontari stanziati nelle varie città dello Stato, tutte le guardie civiche che già si batterono a Corrida, a Vicenza e a Treviso, sieno tosto messe in marcia e qui spedite; in tal modo 120,000 uomini ben presto saran ragunati. A quest'ora ne contiamo già un 8000, con 14 pezzi d'artiglieria, senza porre mente a più di 3000 popolani armati in modo da dar fastidio al nemico quanto è più che le truppe di linea. Si prepongano a quest'esercito dei capi che meritino fiducia, di qualunque paese essi sieno, si provvedano nuove armi ed in tal modo preparati si attendano gli avvenimenti.

Fra 20 giorni scade la capitolazione di Vicenza, fra 23 quella di Treviso; i battaglioni svizzeri non saranno appena giunti in Bologna, che saranno liberi di poter nuovamente combattere.

E questo prepararsi e questo armarsi e stabilire un conveniente esercito ai nostri confini sarebbe pure indispensabile, quando anche non fossimo così chiaramente minacciati dall'austriaco. Le sei settimane del deplorabile stabilito armistizio passeranno ben presto, e allora più che mai sarà necessario che tutti gli Stati d'Italia siano in caso d'imporre una pace, che possa convenire al loro onore e ai sacrifici fatti fin qui. Ad onta del tremendo sospetto che pesa su Carlo Alberto, sospetto che noi dichiariamo francamente di non accettare, quel re profitta dell'armistizio, per riorganizzare l'esercito; e noi veniamo assicurati da chi lo può sapere, che quando vi sarà il bisogno egli potrà nuovamente entrare in campo con 100,000 uomini. La Toscana per certo non vorrà mancare a se stessa e all'Italia. E vi mancheremo noi, che da sì lungo tempo e con tanta costanza ci adopriamo per quanto è in nostro potere al conseguimento della libertà e dell'indipendenza? Pensi il Ministero che un grave dubbio corre per l'Italia, che dice essere Pio IX alieno dall'acquisto della nazionalità; dubbio che a qualunque costo egli debbe distruggere; pensi che le nostre province, che tutto lo Stato non si sono mossi per la difesa interna soltanto, ma sibbene per cacciare l'usurpatore austriaco dall'Italia; pensi che se ciò non s'ottiene, questi popoli non saranno tranquilli mai, e che quando anche fosse possibile nuovamente una gregoriana tirannia, il governo pontificio non potrebbe così a lungo durare in Italia.

Il Ministero adunque e i Deputati, e principalmente quelli delle Legazioni adottino e mettano subito in vigore quelle misure che servir debbono alla difesa dello Stato, alla conservazione del nostro onore, al conseguimento della nazionalità e dell'indipendenza. Una più lunga inazione per parte loro provocherebbe lo sdegno di questi popoli, la di cui pazienza è stata anche troppo fin qui lungamente provata.

LUIGI RUSCONI

FIRENZE 23 Agosto

Ieri il nuovo Ministero toscano fu al Senato, ed espone il suo Programma. Quantunque i pensieri e i propositi fossero gli istessi di quelli manifestati al Consiglio

Generale; il linguaggio, sempre dignitoso, ci parve più fermo e sicuro. Noi dubitiamo che i fatti non corrispondano ai detti. I tempi sempre più vogliono prontezza nell'opere.

— Ci viene assicurato che il Governo appena ha avuta cognizione dei bisogni nei quali si trovano molti valorosi nostri fratelli di altre Province d'Italia, si è andato occupando di dare le disposizioni opportune per provvedervi. (Patria)

GENOVA 19 agosto

La Camarilla non ha ancor detto la sua ultima parola, non ha ancora svelato, noi pensiamo, tutti gli infami accordi col suo alleato Radetzky.

L'Intellecte Re circondato, manomesso è posto in quarantena dalla verità. Con questo mezzo tutto possiamo tentare, e noi tutto dobbiamo attenderci dalla terribile reazione che si sta operando.

A Milano regna l'ordine, vorrebbero farlo regnare qui pure?

Noi conosciamo pur troppo gli effetti di una Ristorazione, in Francia, malgrado il buon senso di Luigi XVIII, furono atroci, e accumularono gli odj, che poi spazzarono la dinastia. Qui pure e in tutta la sventurata nostra Italia li abbiamo veduti nel 1815, di funesta memoria; si rinnovarono più tremendi dopo il 1821, e la nostra patria ingiunse sangue per molti anni appresso. Si accrebbero ancora nel 1833, ed oggimè sa come abbiamo vissuto sotto i paterni ministri Gallina e La Margherita, senza parlar degli altri.

Ora si vorrebbe ripiombarci in un baratro peggiore con l'aggiunta di un immenso corredo d'odj e di vendette per parte dell'infame partito austro-gerulico e della generosa aristocrazia torinese, che, non sazia del passato, aspira a succhiarsi sin l'ultima goccia di sangue.

Ecco la meditata ristorazione. Chi la impedirebbe? Forse lo stato? Ov'è la garanzia del medesimo, se già ne furono violate le basi principali?

L'armistizio Salasco senza la firma del Ministro della guerra, la staffetta spedita a Parigi ad insaputa e contrariamente alla volontà del Ministero responsabile che per ciò fu costretto a dimettersi, sono fatti che non ammettono discussione.

Or dunque il primo passo è fatto, e dopo questo è facile, è logico, avviene anzi necessario di farne altri per sostenere l'impunità dei primi. Quali possano essere, è facile indovinarlo. Il popolo adunque o protesti energicamente o si prepari a subirla.

L'unica via di conciliazione sarebbe quella di tentare ancora di far giungere la Verità dinanzi al trono, e ottenere chiare e nette spiegazioni che abbiano forza di tranquillare lo spirito pubblico.

— Il nostro ottimo governatore temporario, Regis, parte oggi alla volta di Torino. Dicesi che egli sia colà chiamato per giustificare presso il governo l'appalto della demolizione del forte di Castelletto. Sia o no vera questa asserzione, noi ci rivoliamo agli impresari per la demolizione di Castelletto e S. Giorgio, e a nome del popolo, gli invitiamo ad adempiere prestamente il loro dovere col far cadere le mura erette ad offesa del popolo stesso. Ristellano essi che un indugio in cosa di sì alta importanza può attirare sui loro capi molte maledizioni e molti castighi. (Pens. Ital.)

GENOVA 21 Agosto

Ieri mattina la guardia civica accompagnò per buon tratto fuori la porta di città 483 prigionieri austriaci i quali vennero restituiti ai loro compagni.

Questa mattina per tempo partiva da Genova un altro numero considerevole di prigionieri austriaci.

— Nella scorsa notte è giunto in Genova il generale De Sonnaz governatore di questa divisione. Sia il ben venuto!

— Giunge in questo momento (mezzo giorno) il deposito del Reggimento Savoia.

Trovansi tuttavia fra di noi i resti della gloriosa colonia vicentina *Italia Libera*, composta di 300 circa individui, bella e fresca gioventù, e non pochi appartenenti a famiglie agiate di Vicenza, di Padova e di Treviso; con essi son pure alcune donne che piangono il marito, i figli o i fratelli caduti sul campo dell'onore, donne che diedero esse pure prove non dubie di valore e che ora lacere, afflitte, merdiche seguono coloro, coi quali combatterono il nemico comune.

Ebbene a questi infelici e generosi italiani ricoverati fra di noi negossi l'entrata nella nostra città. Non basta, furono condannati alla più trista miseria, alla fame!

Venerdì sera molti di loro erano ancor digiuni e languivano non osando palarlo o chiedere un tozzo di pane. Appena quei buoni popolani lo penetrarono, si fecero intorno a loro e ciascuno ne condusse una parte alla propria casa per offrirle quello che non si negò ai croati. Oltre di ciò si fece propriamente una colletta nel caffè, ed in breve tempo si raccolsero 80 lire che vennero loro distribuite. Il sabato fu fatto altrettanto e si distribuì loro una somma molto maggiore.

I nobili popolani di s. Pier d'Arena insegnano tanto al governo quanto ai così detti nobili qual sia la vera nobiltà.

Ognun si ricorda le accoglienze che superavano i riguardi dovuti secondo le leggi della civiltà a cotale infornio. Malgrado l'esarcerazione naturale dei cittadini non dubitossi farli passare per le popolose vie della città ma quelli erano tedeschi e non potevano perciò esser di alcun pericolo.

Ognun sa che ai croati non si fece mai mancare la necessaria sussistenza e più il tabacco, lo che dicesi costasse franco al giorno. Ora sapete che si dà a coloro che versarono il loro sangue per la patria? 32 centesimi per testa!

Oh! santa buona fede, per non dir altro.

I martiri della santa causa italiana, coloro che alla voce di Carlo Alberto si alzarono, e tutto abbandonarono per correre alla generosa impresa seno ora qualificati di sediziosi, di gente pericolosa che è d'uso condannare alla fame!

Oh! italiani imparate una volta. (Pensiero Italiano)

Sotto la data del 15 corrente il Ministero ha spedito l'ordine all'Ammiraglio Albini di levare il blocco di Trieste; di portarsi con tutta la R. la Squadra in Venezia ed ivi imbarcare tutte quelle persone che chiedessero di rifugiarsi a bordo de' Regi Legni; di veleggiar quindi per An-

cona e di là volger le prore alle Isole Jonie ove, terminate le 6 settimane gli saranno mandati ordini in proposito.

(Gazz. di Genova)

I partigiani della pace à tout prix vanno gongolando di gioia — essi vedono il loro capo al potere — quel Deputato che capitano le resistenze della Camera contro la legge d'unione colla Lombardia, e che era solito dire — il Piemonte reggersi meglio da sé — e — la Lombardia essere pericoloso terreno per la Monarchia — ed altre magnifiche sentenze d'egual calibro.

I partigiani del progresso moderato, edello Statuto stretto a uso Bozzelli, esultano vedendo in un'altro Italianissimo ministro il grande Paladino delle leggi elettorali fondate sul censo.

I tenerissimi dell'autonomia piemontese godono osservando che tutti i nomi sono puri purissimi Subalpini senza odiosa mescolanza Ligure-Lombarda, poichè Colla e Deferari ricusarono di farne parte.

Gli aristocratici a triplo e quadruplo blasone, a codino, a chiavi d'oro etc. — i buoni borghesi di Torino che sulle insegne delle loro officine ostentano il nome di S. M. o di S. A. R. o S. non capiscono più nella pella pensando che la capitale è salva — che si perderà il frutto di tanto sangue di tanti sacrificii, che svaniranno tante gloriose speranze, che si farà in qualunque modo pace, e con qualunque umiliazione diplomatica Anglo-Tedesca... che si raddoppierà la turpitudine di Campo formio... ma che (se non l'onore) la capitale resterà.

E i buoni Italiani, mi direte? Non ve ne sono in Torino? Sì moltissimi; ma per sapere che fanno costoro dei quali mi vanto uno, io vi chiederò che cosa direte o farete voi Genovesi all'annunzio!

Il partito municipale, retrogrado, o anti Italiano trionfa. Egli è incaricato di dare compimento ai generosi programmi del 7 e 10 corrente! E ciò d'accordo con Abercomby e con Radetzky — e parallelamente col famoso autore dell'armistizio!

A queste parole del nostro corrispondente Torinese soggiungeremo un quesito, quanto durerà il nuovo ministero? (Corr. Merc.)

#### PROGRAMMA DEL NUOVO MINISTERO

Nelle gravi circostanze in cui si trova la patria non è lieve impresa quella di assumere l'esercizio del Governo; quindi non è a maravigliarsi se l'attuale Ministero durò fatica a comporsi: ora però si presenta con fiducia alla Nazione forte delle prove di sincero amore della patria e delle libere Istituzioni che diedero gli uomini che ne fanno parte, e forte della coscienza di non potere essere superato da alcuno nell'affetto alla causa Italiana.

Il Ministero che si ritira trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi: non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo con pari e se fosse possibile maggior ardore nei suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito ed armare la nazione.

Egli deve rispettare l'armistizio come fatto militare: ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi di ulteriori negoziazioni.

Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli, avendo offerto la loro mediazione onde porre termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole; il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenti mediatrici.

Persuasosi che esse, che conocono e rendono omaggio alla forza della opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali politiche condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra, sapranno condurre a tali accordi che siano onorevolmente accettabili e durevoli, ed evitino la necessità di una guerra, che l'onore l'ardore della nazione ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini renderebbero di esito non dubbio.

A questo scopo e ad ogni evento il ministero provocherà con ogni alacrità l'effettuazione della lega doganale e politica degli Stati Italiani.

Il regolare ordinamento della Guardia Nazionale: e l'attivazione del suo completo armamento chiameranno i più pronti ed efficaci provvedimenti del Governo: e se per la definitiva costituzione del municipio e della provincia ragion vuole di attendere la riforma dello Statuto Fondamentale, non tarderà intanto ad attivare quelle modificazioni che pongono tali ordini in migliore armonia col sistema costituzionale.

Persuasosi che l'ordine e la libertà procedono di pari passo e sono l'uno all'altra indispensabili attenderà al riordinamento della polizia, separando le attribuzioni della forza militare dall'azione civile, e provvedendo in modo che la legalità nulla tolga alla prontezza ed alla fermezza del governo, e queste in nulla pregiudichino a quella.

Fedele al principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, il Ministero promuoverà l'applicazione del diritto comune a tutti i casi, a tutte le classi di persone.

Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gli impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le istituzioni; ugualmente lontano da una cieca superstizione, che da una perversione pregiudicata; adopererà in modo che trovino favore quelli istituti che a codesta alleanza cospirano; riforma quelli che ne siano allontanati; ferma e decisa resistenza quelli che vi avversano.

Questi sono i principii del nuovo Ministero; a questi conformerà i suoi atti assumendone la responsabilità davanti al Parlamento Nazionale; e confida che col concorso di questo e di tutti quelli che amano sinceramente la patria giungerà a mantenere intatto l'onore della nazione, a confermare le libere nostre istituzioni, ed a stabilire quell'ordine legale senza cui non possono ricevere un ragionevole sviluppo.

#### NOVARA 18 Agosto

Pare che l'intenzione di Garibaldi non sia quella d'andare in Svizzera, ove subirebbe un disarmamento, ma bensì di recarsi in Valtellina, unirsi con Griffini munito d'una batteria di artiglieria piccola e di qualche migliaio di Lombardi, e di là guerreggiare coll'aiuto degli insorti Valtellinesi continuamente coll'eterno mortale nostro nemico. L'imposizione dei 7000 fr. fu da lui fatta, non sul comune d'Arona, ma su di un ricco convento di monache.

(Corr. Merc.)

#### LAGO MAGGIORE 17 agosto

Leggiamo nel Popolo di Siena Riportiamo volentieri alcuni brani di una lettera scritta dall'Avv. Brofferio ad Emmanuele Celestia, nella quale sono disegnate alcune particolari caratteristiche dell'italianissimo General GARIBALDI:

Griffini nel Bresciano con i suoi sedici mila è sempre padrone della provincia. Nella Valtellina si è costituito un governo provvisorio, e si è raccolta una grossa colonna di dodicimila volontari, composta principalmente dei difensori del Tonale e dello Stelvio, non che dei militi Lombardi, che a Milano ebbero così funesto argomento delle guerre di libertà sostenute da armi educate al despotismo e avverse ad ogni santa ispirazione di Nazionalità e di Indipendenza.

Intanto hai da sapere che il Lago Maggiore è dominato in questo momento da Garibaldi, il quale, colla sua legione immortale, ha innalzata su queste acque la bandiera italiana coperta da un velo di lutto, che il prode capitano ha giurato di convertire ben tosto in simbolo di italiana allegrezza.

Fermatosi qualche giorno a Castelletto, d'onde fece qualche escursione per Sesto Calende a danno dei Croati e degli Ulani si recò ieri in Arona, dove mise a requisizione i due vapori e tutte le grosse e piccole barche di trasporto, e caricatovi i suoi cannoni, i suoi cavalli e gran parte della sua truppa, fiore di gioventù volontaria, che ha giurato di scacciare lo straniero, o di seppellirsi sotto le rovine dell'Italia, fece vela verso di Luino, donde, per quello che io credo, si farà sentire alle spalle del barbaro in modo da sconcertarlo su tutte queste rive, e incutergli spavento nel suo covo di Milano, d'onde non tarderà ad essere scacciato colla baionetta nelle reni, tanto più se opererà di concerto, come suppongo, colle legioni della Valtellina e della provincia Bresciana e Bergamasca.

I disegni di Garibaldi nessuno li sa; egli è tal uomo da non lasciar penetrare alcuna delle intenzioni sue e da sconcertare tutte le conghietture che si potessero fare sopra le sue operazioni; ma se egli stabilisse il suo quartier generale in una delle isole di questo lago di cui, avendo i vapori, è sovrano dominatore, e d'onde, colla celerità della folgore lanciandosi sulle tre coste di Piemonte, di Svizzera e di Lombardia, avrebbe campo a stancare il nemico con cento particolari conflitti, io ho per fermo che il grande vincitore dell'America innalzerebbe a tanta luce il suo nome da non essere secondo a quello di Mina, di Botzari, e di Washington.

Garibaldi è di bassa statura, ha lunga e rossa barba, lunghi e rossi capelli, è vestito all'americana, sdegna di portar ciandoli, ha per uniforme una tunica rossa, che è il distintivo della sua guardia dell'America. Ha occhi vivissimi, fronte alta, parlar breve e potentissimo per soldatesca eloquenza. La calma traspira dal suo volto e da tutti gli atti suoi. Nondimeno io lo vidi accendere parlando dell'intervento della Francia, al quale è assolutamente contrario. Non v'ha diversità, dice egli, fra Austriaci e Francesi, fuor questa: che i francesi piaceranno un poco più alle nostre donne.

Egli tratta i suoi soldati con fraterna familiarità, congiunta a piglio soldatesco. Dissimile dai nostri ufficiali che danno del voi agli eletti volontari arruolati nelle loro compagnie, Garibaldi parla in terza persona a tutti i suoi soldati, perchè tutti provenienti dalle università, dal commercio, da artistici e liberali stabilimenti, e tutti colti, educati e colle armi in mano per il trionfo d'una idea, che è la più generosa di tutte le ispirazioni dell'umano intelletto.

Tre giovani di distinte famiglie vennero ad arruolarsi mentre il Generale faceva una frugalissima colazione, discorrendo con me delle cose Italiane. — Lor signori, disse il Generale, sono disposti a tutto? — A tutto: risposero essi con voce concorde. — È loro noto, ripigliò Garibaldi, che combattendo con me non si fanno prigionieri, ed è proibito di arrendersi? — Lo sappiamo essi replicarono, — Quando è così riprese il Generale, noi siamo compagni; e chiamato un capitano dei bersaglieri (corpo quasi tutto composto di studenti di Pavia) eccole diss'egli, tre italiani che vogliono morire con noi. Signori, fra due ore saremo di partenza. — Alcuno disse: e per dove? — Questo, egli rispose, non lo dico mai a nessuno: lo sapranno a suo tempo i Tedeschi.

#### VENEZIA 19 Agosto

Ci vien detto che al comando del riparto di Marghera e Forti adiacenti, sarà posto il generale Ferrari. Noi ci congratuliamo di vedere in questi momenti così gravi all'Italia la chiave della difesa di Venezia nella mano di un uomo di cui la intrepidezza e il valor militare sono, per lunghe prove, congiunti all'amore dell'indipendenza e libertà della terra ove nacque e che in terra straniera onorò. Gli attuali avvenimenti d'Italia, via via che si svolgono, danno giusto giudizio degli uomini. (Indipendente)

20 agosto

Il generale Ferrari, vecchio e distinto militare, per ordine del governo venne destinato ad assumere il comando del riparto di Marghera e forti adiacenti. Questa superiore disposizione apre un nuovo campo al Ferrari di meritare nuovamente della patria, ed aggiungere altri allori a quelli, da lui acquistati meritamente anche in terra straniera.

Siccome non è cosa che più conforti quanto il vedere l'abnegazione magnanima, e stiam per dire la spontaneità e la lietezza, con cui i nostri buoni cittadini incontrano

tutti i sacrificii, che a vantaggio della sua santa causa italiana il governo è costretto d'imporre, così torna inaccettabile che alcune voci, sparse forse ad arte dai tristi, vengano ad intorbidare quella necessaria, e certo non comune concordia. Fu detto e ripetuto da molti che, raccolte le argenterie, si sarebbero requisiti gli utensili di rame. Siamo autorizzati a dichiarare che ciò non è vero.

(Gazz. di Venezia)

#### FRANCIA

LIONE 18 agosto

Un battaglione del 6. reggimento d'infanteria di linea è arrivato l'altro ieri nelle nostre mura, con concerto in testa, e bandiera spiegata. Il Generale Oudinot ha passato in rivista sulla piazza dei Terreaux, i suoi bravi soldati stanchi dalle fatiche inseparabili da una marcia di 7 giorni.

Abbiamo rimarcato con piacere che il generale indirizzava parole d'incoraggiamento a tutti quei bravi. Giunto innanzi ad un militare che aveva una cicatrice alla guancia gli ha detto, „ Avete voi guadagnato in Affrica questo marchio di coraggio? — Oimè! non, mio Generale — Andate giovinotto, consolatevi, avete una bella campagna che vi attende, avrete ben più di una occasione per distinguervi.

Questa mattina, tre reggimenti ancora hanno preso la volta d'Italia; sono il 7. 19. e 49. reggimenti d'infanteria di linea. I nostri sguardi vi accompagneranno, o bravi soldati, più felici dei vostri maggiori del 1830, voi siete chiamati per andare a vendicare Waterloo! I campi di Marengo vi rivedranno senza dubbio! Questo fu il nostro desiderio per 17 anni, e voi siete chiamati a compierlo. Marciate, la patria, ed il mondo hanno gli occhi rivolti su voi! Le corone vacilleranno sopra la testa dei tiranni, l'aurora della libertà apparirà su tutta l'Europa dal giorno che abbandonerete il Suolo Francese. Questa guerra non terminerà già in un sol giorno; il mandato della Repubblica non sarà compiuto che nel momento in cui tutti i popoli saranno emancipati.

#### GERMANIA

FRANCOFORTE

Il sig. Massimiliano da Gagera, sottosegretario al ministero degli affari esteri dell'impero, è partito per lo Schleswig. — S. A. l'Arciduca Vicario è partito il 12 per Colonia ove avrà conferenza col Re di Prussia. Se ne sperano i più felici risultati per l'unità della Germania.

L'assemblea nazionale germanica, nella sua tornata del 12, si è occupata del rapporto della commissione internazionale sulla proposta intesa a staccare dalla confederazione germanica i distretti di Trento e di Roveredo. L'Assemblea ha risolto che tale separazione non poteva aver luogo. Circa alla proposta di staccare dalla Germania il Tirolo italiano, l'assemblea ha richiamato le precedenti sue dichiarazioni che tutelano la nazionalità de' diversi popoli non germani stabiliti in Germania. — Si occupò anche del rapporto della commissione internazionale concernente la guerra che l'Austria fa ora nell'Italia. L'assemblea ha risolto di rimandare il rapporto della commissione e tutte le fatte proposte al potere centrale, nell'aspettazione che gli saprà salvare l'onore e gli interessi della Germania. Durante la discussione, il sig. Heckscher, ministro degli affari esteri, disse:

„ Il ministero dell'Impero è convinto dell'alta importanza della questione che concerne la guerra d'Italia. Egli ha risolto d'intervenire perchè questa questione sia risolta pacificamente, ma in pari tempo in modo conforme alla dignità ed agli interessi della Germania. Per questa ragione io credo dovermi astenere da ogni ulteriore spiegazione nell'interesse medesimo della cosa. Se io devo dare la preferenza ad una delle proposte, io la do a quella che propone di rimandarle tutte al potere centrale, nell'aspettazione che questo saprà fare il suo dovere.

„ Finalmente, circa al rapporto della commissione internazionale che concerne l'incorporazione dell'Istria nella confederazione germanica, si è risolto, sulle conclusioni della commissione, di rimandarla la cosa al potere centrale e di aspettare le sue comunicazioni.

(A. Z.)

#### AUSTRIA

Nell'assemblea nazionale a Vienna ebbe luogo, il giorno 4, una vivissima discussione sul proclama che il conte Montecuccoli pubblicò in Lombardia, e che il generale Radetzky ha contrassegnato, in cui il conte annunzia che, dal 1.º agosto, in virtù dell'autorità ricevuta dall'imperatore, avrebbe stabilito la sua residenza in Verona come governatore civile di tutte le provincie riconquistate, ed intima a tutte le autorità di ubbidire alle sue istruzioni. M. Vofland, uno dei deputati, dopo aver dimostrato che Montecuccoli, il quale ha segnato questo proclama come ministro di Stato, aveva cessato di esser tale, essendo fuggito da Vienna dopo aver tentato nell'affare del 26 maggio, di strappare alla nazione i privilegi costituzionali ottenuti il giorno 18, domandò se l'imperatore intendeva riguardarsi come sovrano assoluto e indipendente degli austriaci possedimenti in Italia, dopo di averli riconquistati col sangue e col tesoro del popolo austriaco. Il ministro degli interni rispose che Montecuccoli aveva cessato di esser ministro di Stato in febbraio, ma era stato spedito in Italia per veder modo che le cose si racconclassero. Il ministro soggiunse che si meravigliava in vedere la signatura di lui in un proclama, come ministro di Stato, mentre non aveva più dritto a questo titolo.

— Sappiamo da Innsbruck, che il mattino del giorno 8, l'imperatore d'Austria partì per Vienna accompagnato da tutta la sua famiglia.

PIETRO STERBINI Dirett. Responsabile.